

• Le ultime rilevazioni mostrano che si è invertito il trend sulle interruzioni di gravidanza. La battaglia dell'arcivescovo Dolan

## Perché in America il numero degli aborti non diminuisce più

Milano. Da quando nel 1973 la Corte suprema degli Stati Uniti ha reso legale l'aborto con la sentenza Roe v. Wade, il numero delle interruzioni di gravidanza ha visto una lenta ma costante diminuzione. Sui dati – relativamente confortanti a prescindere dall'opinione sull'aborto – ha tentato di mettere il cappello sia il mondo pro life, secondo cui la campagna d'informazione permanente ha fatto rinsavire donne altrimenti decise a interrompere la gravidanza, sia quello pro choice, per cui l'accesso universale alla contraccezione ha diminuito le gravidanze indesiderate e di conseguenza il ricorso all'aborto. Ma al di là dell'eziologia e dell'analisi qualitativa, i numeri raccolti dall'osservatorio sull'aborto del Guttmacher Institute dicono che nel 2008 il trend si è interrotto e per la prima volta in vent'anni – cioè nel periodo in cui sono state raccolte informazioni in modo sistematico – il fenomeno dell'aborto in America non ha registrato una diminuzione e, anzi, la percentuale di gravidanze interrotte è aumentata rispetto agli ultimi rilievi statistici, fatti nel 2005. Nel 2008 in America sono stati praticati 1.21 milioni di aborti, cioè 19,6 aborti ogni mille donne in età fertile; nel 2005 le interruzioni erano state 1.2 milioni, con un rapporto di 19,4 aborti ogni mille donne. Nel 1990 il dato statistico parlava di 27,4 aborti.

Gli stessi analisti del Guttmacher Institute, centro di ricerca che appoggia la fazione pro choice ma considerato con rispetto anche dalla parte opposta, sono divisi sui motivi della storica interruzione, ma l'ipotesi è che sia stata la crisi finanziaria a fare lievitare il numero degli aborti per la prima volta in vent'anni: "Una spiegazione è che donne con poche possibilità economiche che si sono trovate con una gravidanza indesiderata nel mezzo della recessione e che in altre circostanze avrebbero tirato la cinghia pur di far nascere il figlio, in quel momento hanno deciso per l'interruzione", dice la ricercatrice dell'istituto Rachel Jones, che insiste sulla necessità di migliorare i servizi di contraccezione per tornare alla tendenza degli ultimi vent'anni; osservazione che in

termini più generali ha ripetuto anche Michael New, professore di Scienze politiche all'università dell'Alabama: "Quando l'economia sale gli aborti diminuiscono e viceversa". L'interpretazione del fenomeno abortivo in termini economici sembra trovare conforto nei numeri, ma a complicare lo scenario c'è la questione dell'offerta: nel 2005 le cliniche che praticavano l'aborto erano 1.787, soltanto sei in meno di quelle attive nel 2008; quello che è cambiato in soli tre anni è l'efficienza delle stesse cliniche. I grandi centri (quelli in grado di interrompere chirurgicamente almeno cinquemila gravidanze l'anno) sono aumentati del 50 per cento, cosa che rende la pratica più accessibile e meno dispendiosa.

Il fenomeno, poi, raggiunge le sue vette nelle grandi metropoli: nel 2009 a New York è stato interrotto volontariamente il 41 per cento delle gravidanze, dato che aumenta nei quartieri più poveri della città. L'arcivescovo della città e presidente della Conferenza episcopale americana, Timothy Dolan, ha tenuto giovedì scorso un'allarmata conferenza stampa assieme al rabbino David Zwiebel e ad altri leader religiosi della città; contrariamente a quanto riportato dai giornali liberal, Dolan non ha invocato la criminalizzazione dell'aborto, né l'abolizione della Roe v. Wade, ma ha chiamato a raccolta le comunità religiose perché si possano offrire sempre più alternative all'aborto, anche in termini economici. Una battaglia culturale per tornare a ridurre quella che Zwiebel ha chiamato "una forma di controllo delle nascite".

